LA CITTÀ ETRUSCA E ITALICA PREROMANA

CONVEGNI E COLLOQUI

I

STUDI SULLA CITTÀ ANTICA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI SULLA CITTÀ ETRUSCA E ITALICA PREROMANA

Istituto per la Storia di Bologna

1970

PRESENTAZIONE

L'Istituto per la Storia di Bologna inizia con questo volume una nuova collana, che si affianca alle altre previste dai programmi di lavoro fin dall'inizio.

La storia di una città non può risolversi in se stessa: le connessioni storiche e problematiche spaziano su un orizzonte tanto più largo quanto più è lunga, articolata e complessa la vicenda appunto della città e maggiori ne sono l'importanza, la rete dei rapporti, il significato storico. Indispensabili si rendono pertanto, a misura che la ricerca progredisce nei diversi settori, verifiche, confronti e discussioni critiche, particolarmente proficue se si svolgono da parte di molti specialisti, come convergenza di esperienze diverse e nella forma colloquiale. « Convegni e colloqui » s'intitola appunto questa nuova collana, destinata a raccogliere, senza perder di vista l'interesse bolognese, i risultati scientifici di convegni di studio che l'Istituto per la Storia di Bologna organizzi su temi particolarmente attuali.

Il contenuto di questo volume documenta il lavoro svolto nel primo di questi convegni di studio che l'Istituto per la Storia di Bologna ha organizzato, in collaborazione con altri Istituti scientifici, sul tema oggi assai dibattuto della città antica, coprendo particolarmente quel settore etrusco-italico in cui Bologna è direttamente inserita, in quanto ha avuto per la prima volta fisionomia cittadina nel corso della storia etrusca e si iscrive fra gli esempi più antichi di formazione urbana nell'Italia del Nord. La posizione geografica e la funzione storica di Bologna come polo di mediazione fra l'area peninsulare e mediterranea e l'area europea continentale, spiega la larga convergenza di contributi e la molteplice articolazione di una così ricca tematica. Si è deciso di riportare in appendice una breve cronaca del Convegno tenuto dal 31 maggio al 5 giugno 1966 a Bologna, Marzabotto, Ferrara e Comacchio, perchè resti una traccia documentata di questo importante avvenimento.

Con questa nuova collana, che così s'inizia, l'Istituto per la Storia di Bologna ritiene non solo di aver più adeguatamente corrisposto ai propri compiti statutari, ma di aver contribuito ad impostare la vicenda cittadina nella sua giusta dimensione storica.

G.A.M. - R.Z

1 marzo 1970

ADRIANO LA REGINA

NOTE SULLA FORMAZIONE DEI CENTRI URBANI IN AREA SABELLICA

Nelle aree appenniniche ed adriatiche abitate dalle popolazioni sannitiche la condizione urbana si afferma in epoca molto recente, e la fase di transizione si svolge parallelamente al graduale progredire della romanizzazione, tra la fine del IV e il I secolo a. C. In età augustea, quando l'assetto amministrativo dell'Italia è ormai perfezionato, alla distribuzione dei centri urbani rilevanti coincide, anche se non completamente, quella delle comunità costituite a municipio, o in condizione analoga. È vero che proprio in questo periodo vengono istituiti municipi anche presso popolazioni non urbanizzate, ma questi casi sono poco frequenti e testimoniano il perpetuarsi di situazioni socio-economiche meno evolute. È stato già rilevato che le genti del Sannio sono tra quelle che adottano più tardi le strutture dello stato-città, e che in senso stretto esse non le vedono attuate altro che in forma giuridicamente limitata perchè, perfezionandole in seno allo stato romano, con i municipi urbanizzati, non conseguono che la formazione di stati-città non sovrani [1].

Pertanto, nel periodo che possiamo definire di transizione dall'insediamento pre-urbano a quello cittadino, constatiamo il perdurare di una concezione dello stato che trova la sua attuazione materiale nel territorio, ove coesistono a livello paritario e in numero indeterminato *oppida*, *vici*, santuari, etc. Tale situazione si riflette parzialmente nella struttura, sopravvissuta come sostrato del sistema municipale, delle comunità paganiche, ove coesistono appunto genti abitanti *vicatim*. D'altra parte possiamo scorgere il graduale e contemporaneo determinarsi, nell'ambito dello stesso territorio, di una tendenza all'urbanesimo nei medesimi luoghi ove più tardi compare la città in senso compiuto, nella sua consistenza materiale e nella sua condizione di diritto. E proprio per questo i problemi connessi con la formazione delle municipalità, su cui tanta attenzione viene posta dagli studi storici, non possono essere disgiunti dall'osservazione dei modi in cui si compie il processo formativo dell'insediamento urbano [2].

D'altra parte se ci si limitasse ad esaminare l'aspetto topografico-edilizio nella sua evoluzione tipologica, non ci si potrebbe spiegare perchè il casuale determinarsi di un aggregato di abitazioni, in qualsivoglia circostanza (in funzione di un foro sviluppatosi su di un nodo stradale, o di un emporio marittimo, o di un santuario, o di uno spazio fortificato), senza necessario rapporto con la sua entità quantitativa, in taluni casi si risolva in una città, in altri si arresti nella condizione che possiamo definire vicana. Il *vicus* possiede talvolta i caratteri materiali fondamentali di una città, ma perchè i *vicani* divengano un *populus*, e il luogo un'*urbs*, è necessario un atto rituale di fondazione.

Per individuare le fasi del processo formativo è necessario esaminare, a ritroso nel tempo, le diverse situazioni documentabili, a partire dal momento in cui esso si compie definitivamente. Un'indagine di questo tipo presuppone l'identificazione sicura di tutte le comunità e l'esame dei loro luoghi di insediamento, nonchè l'accertamento, nel miglior modo possibile, del numero e della distribuzione dei centri minori a struttura paganica e vicana, e del rapporto con gli insediamenti stessi dei luoghi fortificati. Per motivi pratici si è quindi ritenuto di dover limitare lo studio, tuttora in atto e di cui si dà qui notizia sommaria, ad un'area che possiamo definire con i confini di quella che fu, a partire da Augusto, la regione IV dell'Italia [3] (fig. 1).

Si può quindi porre nei seguenti termini il problema del rapporto esistente tra condizione urbana e municipio: è generalmente la prima una conseguenza o piuttosto un fattore determinante della istituzione di qust'ultimo? Le comunità esistenti nella zona presa in esame, all'atto della sistemazione augustea, non hanno una storia uniforme nello svolgimento dei loro rapporti con lo
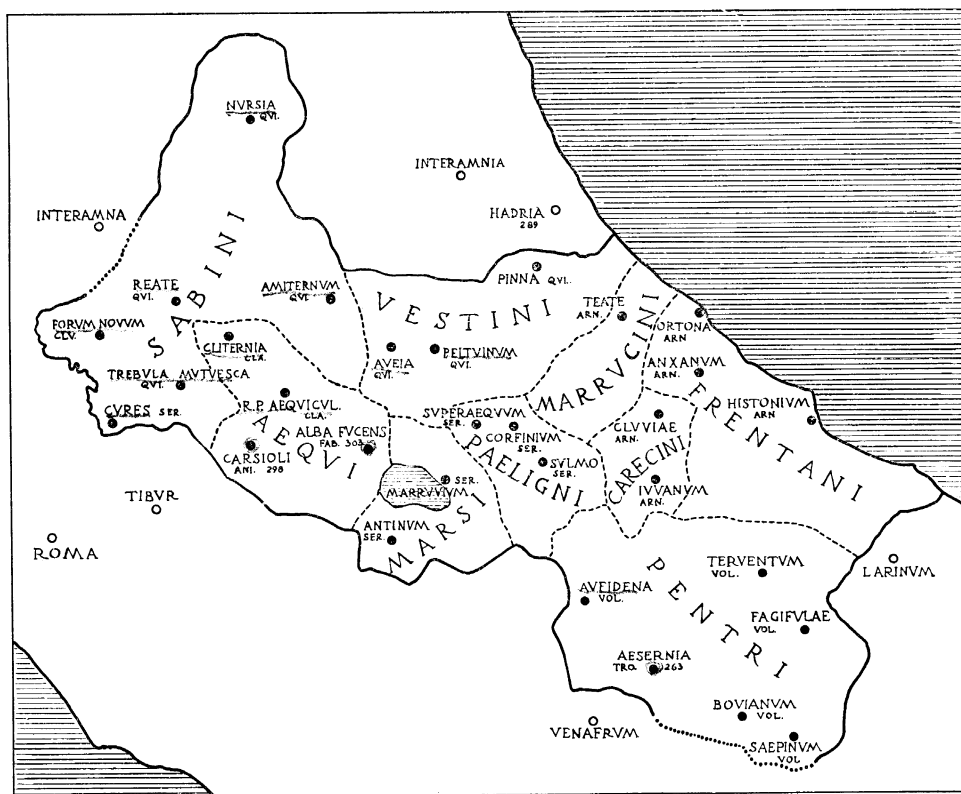
Fig. 1. Cartina schematica della Regio IV.

stato romano. Vi è infatti un nucleo di ex-colonie latine che, per loro natura, nel momento stesso della deduzione acquistano anche consistenza urbana. Queste ci interessano meno, perchè la loro fondazione, ispirata da esigenze strategiche, non è necessariamente in alcun rapporto con la situazione preesistente sul luogo, anche se è di primaria importanza la funzione che esse svolgono nell'ambiente circostante quali centri di diffusione culturale [4]:

negli Aequi:

Alba Fucens [5], fondata nel 303;

Carsioli [6], nel 298;

nei Pentri:

Aesernia [7], nel 263.

Il resto, e quindi la maggior parte, delle popolazioni può essere suddiviso in due gruppi. Il primo ebbe la piena cittadinanza romana, in epoche dif-

ferenti di luogo in luogo, prima della guerra sociale, ed è in gran parte compreso in territori confiscati nel III e nel II secolo e incorporati nell'*ager publicus* [8]. In concomitanza con assegnazioni viritane si istituiscono in quest'area molte *praefecturae*. Rispetto agli altri territori sabellici la romanizzazione ha proceduto qui con un ritmo notevolmente accelerato e talvolta, non sempre, deve aver avuto conseguenze anche sul piano urbanistico; ciò però si deve essere determinato più per un graduale adeguamento delle comunità a sistemi ritenuti piú evoluti, che per una particolare direttiva dello stato. Il tipo di insediamento paganico-vicano preesiste alla penetrazione romana, e si conserva poi a lungo in seno all'organizzazione municipale. Ciò dimostrerebbe che le forme di produzione agricola vigenti durante la fase di autonomia politica non vengono sconvolte dal nuovo assetto. La colonizzazione viritana, con la sua dispersione sul territorio, non sembra condizionare infatti una immediata qualificazione degli insediamenti in senso urbano, ma si innesta piuttosto sulle strutture socioeconomiche già esistenti. Si può piuttosto pensare che la scelta dei luoghi nei quali si dovevano fondare le *praefecturae* fosse guidata dagli stessi criteri adottati in seguito per la costituzione dei *municipia*. A questo gruppo appartengono:

nei Sabini:

Cures [9];

Trebula Mutuesca [10], *vicus* nella metà del II sec. a. C., *municipium* nel corso del secolo successivo;

Forum Novum [11];

Forum Decii [12];

Reate [13], *praefectura*;

Nursia [14], *praefectura*;

Amiternum [15], *praefectura*;

Tarinates [16], comunità non identificata;

nei Vestini:

Aveia [17], *praefectura*;

Peltuinum [18], *praefectura*;

negli Aequi:

Cliternia [19];

res publica Aequiculorum [20], comunità non urbanizzata;

nei Pentri:

Aufidena [21], la condizione di questo centro nei confronti dello stato romano prima della guerra sociale è problematica; forse *praefectura*.

L'ultimo gruppo comprende quelle popolazioni che si mantennero nella condizione di *civitates foederatae* fino al 90 a.C. [22]. Qui la supremazia politica romana non poteva implicare alcuna ingerenza in questioni di interesse strettamente locale e amministrativo; ed è infatti proprio presso queste comunità che si potrà studiare più agevolmente il rapporto determinatosi tra insediamenti urbani e municipalità:

nei Vestini:

Pinna [23];

Aufinum [24];

Angulum [25], di incerta identificazione;

nei Marsi:

Anxatini [26], comunità non identificata;

Antinum, (*Antinates Fucentes*) [27];

Lucus Angitiae [28];

Marruvium [29], *vicus* ancora nella prima metà del I secolo a. C., poi *municipium*;

nei Paeligni:

Superaequum [30], poco attendibile l'ipotesi che la comunità abbia ricevuto la cittadinanza già alla fine del IV secolo, o comunque prima della guerra sociale;
Corfinium [31];
Sulmo [32];

nei Marrucini:
Teate [33];

nei Carecini:
Cluviae [34];
Iuvanum [35];

nei Frentani:
Ortona [36];
Anxanum [37];
Histonium [38];
Buca [39], di dubbia identificazione;

nei Pentri:
Terventum [40];
Fagifulae [41];
Bovianum [42];
Saepinum [43].

Nell'ambito territoriale delle comunità sopra elencate, il cui indice di densità è bassissimo rispetto alla superficie occupata, se confrontato con quelli dell'Umbria, dell'Etruria meridionale, del Lazio e della Campania (e quindi di quasi tutto il resto dell'Italia centrale), esistono in gran numero e di diversa entità tracce di insediamenti più antichi: necropoli, centri fortificati, santuari. Parte di questi non è in alcun rapporto diretto con le località divenute in seguito sedi di *municipia.* È invece spesso documentata la situazione inversa, ossia che in prossimità o in coincidenza di città romane sussistono le stesse tracce. Parimenti, non sempre nei pressi di un grande sepolcreto è individuabile una zona fortificata. In termini cronologici i vari tipi sono attestati con più frequenza a partire dal secolo VII in poi per le necropoli, dal IV in poi per le fortificazioni, sicuramente dal III in poi per i grandi santuari. Le necropoli sono sempre in zone di pianura o nel fondo di larghe vallate, e la loro anteriorità cronologica rispetto ai centri fortificati non consente di ritenere che popolazioni insediate in montagna seppellissero in pianura, talvolta a notevole distanza [44]. Piuttosto deve essere vero il contrario, e cioè che popolazioni insediate *vicatim*, in zone di sfruttamento agricolo, per il determinarsi di situazioni nuove, a partire dal IV secolo abbiano provveduto ad attrezzare luoghi di riparo per la comune difesa in circostanze belliche [45]. Che poi talvolta questi luoghi fossero già precedentemente abitati o lo divenissero in seguito è un fatto puramente casuale, dovuto alle maggiori o minori possibilità di vita offerte dall'ambiente. Però la circostanza documentata, che anche quando il centro fortificato si sviluppa come abitato si continui a seppellire nell'antica necropoli, significa che il nuovo insediamento non ha sostituito quelli di pianura; e poi l'esistenza, sempre presso le località dei sepolcreti arcaici, di abitati che in età romana si mantengono nella condizione di *vici*, testimonia il perdurare delle medesime forme di insediamento agricolo. Tutta questa situazione è attestata molto bene ad Alfedena, ove parte delle sepolture della grande necropoli è anteriore e parte è contemporanea alla vita del centro fortificato.

Il sistema difensivo di *oppida* e *castella* è la più colossale testimonianza archeologica delle condizioni che si crearono nel Sannio dall'epoca delle guerre sannitiche fino alla guerra annibalica, ossia del periodo in cui la regione fu oggetto di sistematiche devastazioni militari. Si può escludere con certezza che nel

corso della guerra sociale se ne possa essere fatto uso, se non casualmente e in circostanze assai rare. In essa potrà forse un giorno essere identificata parte dei tanti *oppida* di cui abbiamo menzione nelle fonti letterarie ma che, per non essere continuati nei secoli successivi in qualità di centri municipali o comunque di rilevanti nuclei abitati, non hanno lasciato traccia nel sistema toponomastico medioevale, facendo perdere così memoria della loro ubicazione.

Tra i centri fortificati, ma sicuramente non abitati, un esempio di recente individuazione è Colle Munito (fig. 2), presso Lucoli, nella Sabina settentrionale e precisamente nell'agro amiternino [46]. La sua cronologia non può scendere
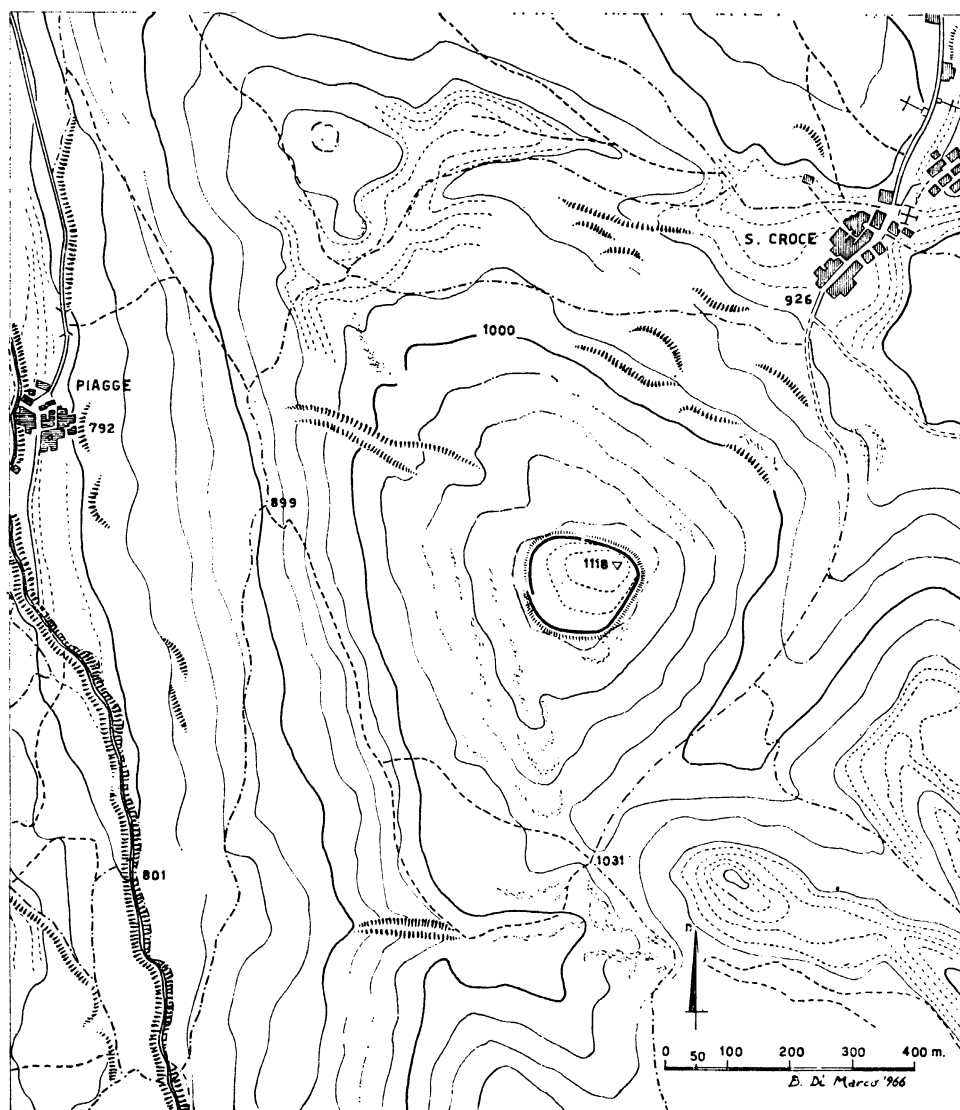
Fig. 2. Agro amiternino: fortificazione di Colle Munito.

oltre l'epoca in cui la zona fu inserita nell'*ager publicus*; la costruzione del recinto è quindi, molto probabilmente, da attribuire agli ultimi decenni del IV sec. a.C. Come si può vedere dalla planimetria, si tratta di una modesta area chiusa da un muro costruito con massi informi e con andamento quasi circolare. Le pareti scoscese del monte rendevano accessibile la sommità fortificata solo su qualche percorso obbligato e facilmente controllabile.

A prescindere dalla forma e dalle dimensioni, quanto mai varie, centri analoghi si trovano in tutto il Sannio. Sulla loro distribuzione si può in breve riassumere qualche osservazione:

— nelle zone ove più capillari sono state le esplorazioni topografiche si è constatato che aree fortificate in sommità di monti sono disposte in modo da essere visibili l'una dall'altra, a catena, e da costituire quindi un sistema di avvistamento su tutto il territorio;
— posizioni del genere sono attestate su tutte le grandi vie di passaggio obbligato, e spesso in coincidenza di moderni tratturi;
— talvolta un gruppo di questi centri forma, nel suo insieme, un sistema chiuso, sufficiente a tutelare con efficacia una intera area geografica; un esempio è nelle cinte fortificate disposte ad anello su tutti i lati del massiccio del Matese [47]; il loro impiego coordinato avrebbe potuto mirare a creare vaste aree autosufficienti, in casi di prolungata resistenza.

Le nostre conoscenze relative all'aspetto che potevano aver assunto prima della guerra sociale quegli abitati sannitici che in epoca seguente accolsero i *municipia*, sono per ora limitate dall'assenza di indagini volte ad una soddisfacente lettura delle varie fasi edilizie. Esiste però il modo di conoscere molto bene, in altre località degli stessi ambienti, il livello di cultura architettonica raggiunto da queste popolazioni nel corso del II secolo a.C. Vi è infatti un nucleo di santuari situati in zone montane che, per essere caduti in abbandono dopo la guerra sociale (e una causa dello spopolamento delle montagne è da cercare proprio nello sviluppo urbanistico dei *municipia*, in condizioni non differenti da quanto avviene presentemente negli stessi luoghi), hanno conservato resti monumentali della fase sannitica, senza traccia di alterazioni posteriori. In questi casi le tecniche costruttive, i motivi stilistici, i criteri strutturali sono del tutto adeguati (anche se spesso è differente la qualità artistica) agli esempi di architetture ellenistiche di Pompei, di Capua, e delle altre città osche della Campania.

Santuari di forma diversa e di varia entità architettonica sono ora documentati in maniera relativamente uniforme dai Vestini a tutto il Sannio Pentro. I più importanti si trovano a Navelli (*Incerulae*), a Quadri (fig. 3), a Schiavi d'Abruzzo, a S. Giovanni in Galdo e, nell'aspetto più monumentale, a Pietrabbondante (fig. 4). In quest'ultimo è evidente non solo la percezione di modelli architettonici ellenistici, come altrove, ma anche l'acquisizione di un livello di cultura urbanistica che si manifesta nella composizione complementare dei singoli edifici, notevolmente complessa e comunque evoluta [48]. A Pietrabbondante è documentata epigraficamente un'attività statale che ad ogni modo è confermata dal grande sviluppo edilizio. Questa situazione però non si risolve nella formazione di un'entità municipale [49]. I motivi di tale involuzione sono d'altra parte chiaramente intuibili: non v'era senso a fondare un municipio in una zona che per le sfavorevoli condizioni ambientali, per la segregazione geografica, per l'inesistenza di adeguate fonti produttive, nel I secolo a.C. era destinata allo spopolamento. Ora ci interessa però osservare questo: di fronte a tale evidenza monumentale, non sporadica ma coerentemente distribuita su tutto il territorio, è ragionevole ritenere che comunità ubicate in zone più prospere, e dove proprio per questo non cessò mai, per tutta l'antichità, la presenza di un insediamento, non avessero creato contemporaneamente nuclei abitati proporzionalmente evoluti?
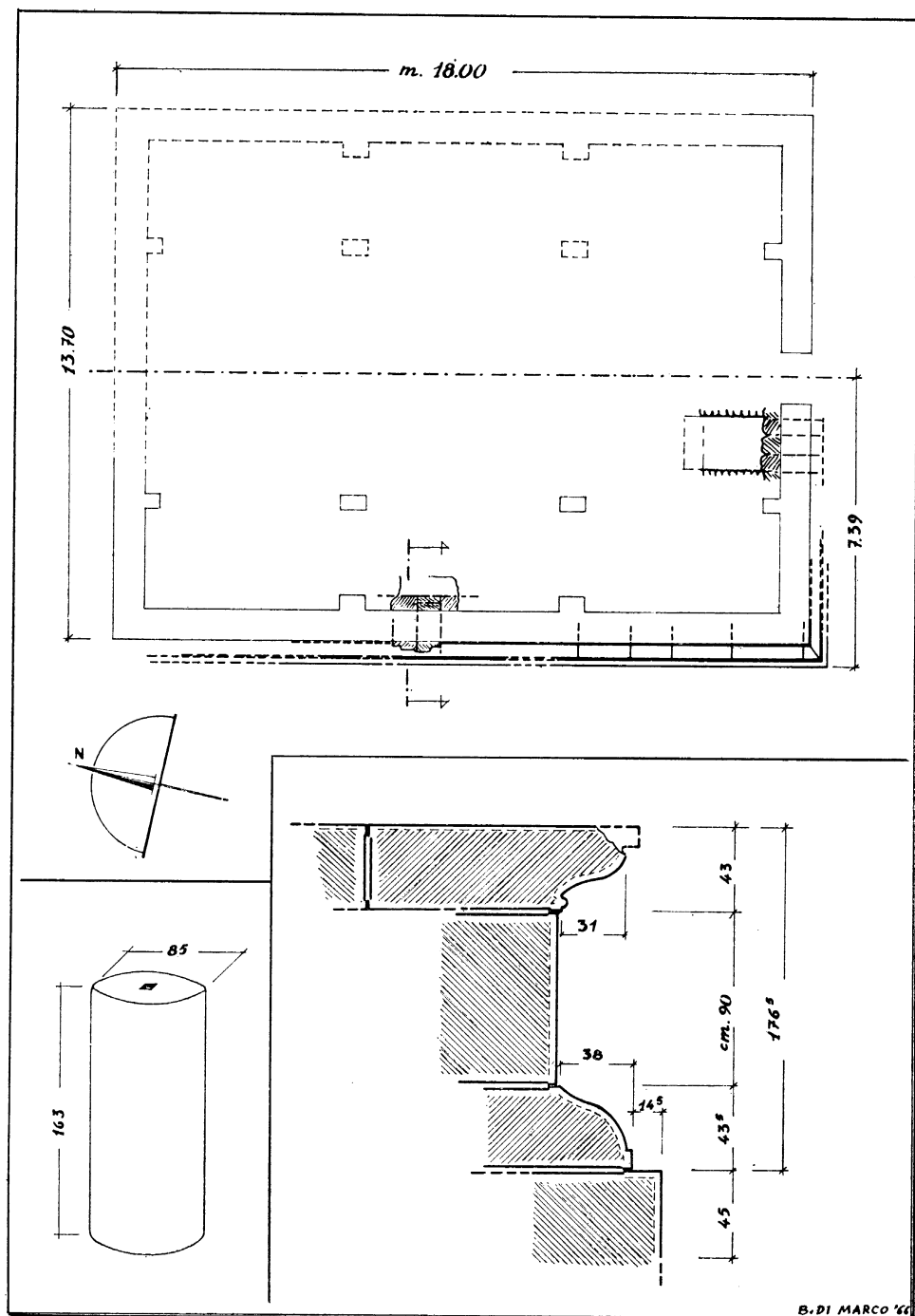
Fig. 3. Quadri: podio sannitico sotto i resti della chiesa medioevale della Madonna dello Spineto.

Uno degli esempi più conosciuti nelle sue diverse situazioni, tra i centri che dopo la guerra sociale furono municipi, è *Saepinum*, anche se la data della sua costituzione è discussa. Il centro è noto per il ruolo, certamente non secondario, che svolse durante le guerre sannitiche, e in particolare sappiamo da Livio che fu espugnato nel 293 [50].
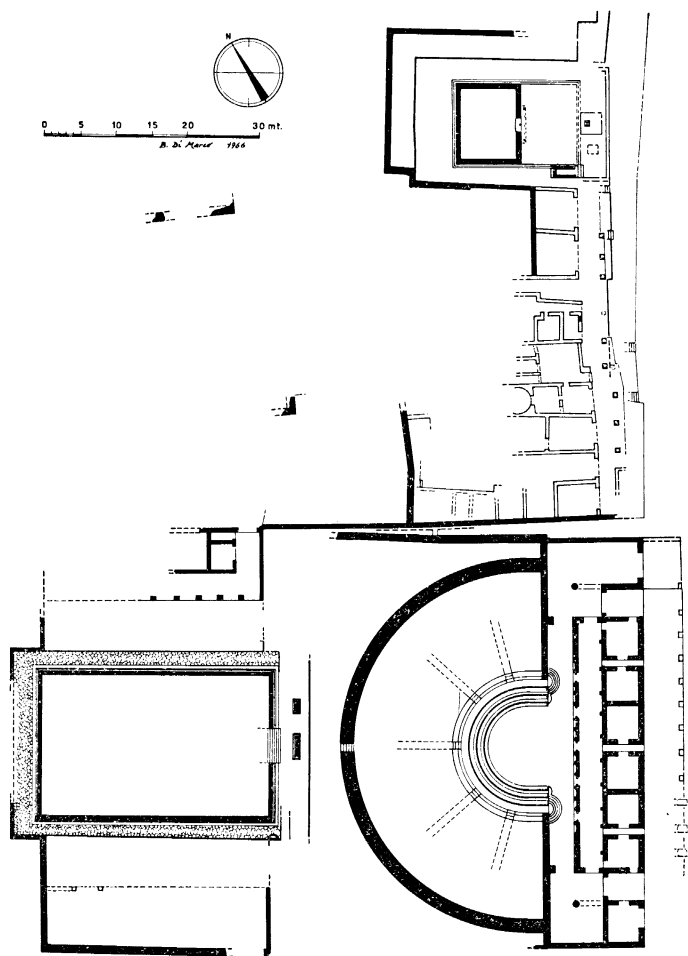
Fig. 4. Il centro sannitico di Pietrabbondante.

Questo avvenimento è stato giustamente messo in relazione con l'arce di Terravecchia, le cui poderose fortificazioni sono state studiate mediante saggi di scavo da G. Colonna. L'esame delle stratigrafie ha consentito di dare al complesso delle mura un'approssimativa posizione cronologica, la quale coincide molto bene con le nozioni storicamente controllabili; ci ha inoltre fornito la prova che il luogo era abitato, e non solamente usato per particolari esigenze difensive [51]. Ciò corrisponde a quanto sappiamo dei centri fortificati di Alfedena e del Monte Pallano [52]. La città romana sorgeva invece nella pianura sottostante, a qualche chilo-

metro di distanza, a cavallo della via pubblica Corfinio-Benevento, che tuttora esiste come tratturo e che già nell'antichità era usata come via pastorale [53]. Qui esiste appunto un nucleo urbano la cui esplorazione si è finora limitata quasi unicamente al livello imperiale [54]. Un saggio stratigrafico praticato presso l'area del foro ha messo però in evidenza una situazione che attesta la frequentazione del luogo per tutto il I secolo a.C. [55]. Il saggio si è arrestato ad un livello costituito da resti di una casa con impluvio fittile, su cui sono incise lettere osche. Poichè si tratta di un edificio privato non possiamo attribuirlo con certezza ad epoca anteriore alla guerra sociale, benché ciò sia probabile. Abbiamo però adesso un importantissimo dato epigrafico che ci permette di definire ulteriormente la situazione del luogo prima del 90 a.C. Si tratta di un bollo laterizio osco rinvenuto nell'area del foro, recante il nome di un magistrato eponimo, un *m(eddíss) t(úvtíks)* [56]. Che *Saepinum* avesse avuto dei *meddices* come magistrati era sicuramente intuibile anche prima della scoperta di questa iscrizione, sulla base della documentazione dei centri vicini, tra cui *Bovianum* [57]. Ma il bollo ci dimostra ora per la prima volta che già nel II secolo a.C. vi esisteva un'officina laterizia pubblica, di cui è nota l'attività anche in epoca posteriore tramite il bollo laterizio latino *SAEPIN(atium)* [58]. Evidentemente la fabbrica sannitica fu poi mantenuta sotto la gestione diretta del municipio, secondo un uso abbastanza frequentemente accertato in città dell'Italia antica [59]. Un'officina laterizia, per di più pubblica, si giustifica solo in funzione di un'attività edilizia sufficientemente dinamica da rendere l'impresa economicamente produttiva. Ciò, messo anche in relazione con la casa sannitica dell'impluvio, consente di accertare che già alla fine del II secolo a.C. l'insediamento sorto nella pianura aveva acquistato una consistenza certamente maggiore di quanto comunemente si pensa. A favore poi dell'ipotesi che un nucleo abitato esistesse sul luogo già in epoca molto più antica è la presenza di materiali sporadici, anche se ciò non permette affermazioni sicure.

Sulla base di queste constatazioni è possibile ora riproporre per *Saepinum* il problema dell'identificazione, sul terreno, della originaria situazione toponomastica. Secondo l'ipotesi tradizionale il toponimo, nella sua forma sannitica, si sarebbe trasferito dall'arce di Terravecchia all'insediamento di pianura, a somiglianza di quanto è avvenuto posteriormente con il suo passaggio all'abitato moderno, ubicato in una terza posizione. Non vi sono per ora argomenti sufficientemente sicuri per dimostrare che non sia così, ma ve ne sono per prospettare una diversa ipotesi ugualmente possibile, e che personalmente ritengo più probabile.

Bisogna infatti considerare che benchè gli autori antichi registrino genericamente la nozione del tipo di insediamento vicano proprio dei Sanniti, all'atto pratico estendono nel passato condizioni reali ad essi contemporanee, e poi dipendono da fonti che avevano interpretato in senso romano situazioni sociali e giuridiche totalmente differenti. *Saepinum* è detta *urbs* da Livio, e tale era ai suoi giorni, ma non certo agli inizi del III secolo a.C. Questa è comunque un'accezione generica del termine, che può essere usata anche in riferimento a semplici *oppida.* Quello che più importa, invece, è comprendere in quale modo poteva essere tradotta concettualmente, in termini latini, la condizione dello stato territoriale, propria di una comunità insediata diffusamente in *oppida* e *vici.* Il suo elemento più appariscente nei rapporti che direttamente si potevano istituire con i Romani era il luogo fortificato, non solo per la somiglianza esteriore con le città latine, dovuta soprattutto all'esistenza delle mura, ma anche perché in stato di ostilità la soluzione del conflitto era condizionata dalla resistenza che tutta la comunità poteva esercitare in quel particolare luogo. L'uso del toponimo in questi casi potrebbe essere improprio, e sostitutivo dell'etnico. Vi è poi da aggiungere

che se il toponimo *Saepinum* è effettivamente connesso con *saepio* « recingo » [60], dovrebbe essersi determinato non già sul monte, in relazione alla cerchia di mura, troppo recente, ma piuttosto nella località di pianura per indicare un sito recinto, probabilmente con palizzate lignee, per ospitare le gregge durante la transumanza e nello stesso tempo per farne mercato.

Le considerazioni formulate per *Saepinum* possono essere parzialmente estese anche a *Bovianum*, per quanto concerne lo sviluppo edilizio prima del 90 a.C. nel luogo ove poi sorse il municipio. L'abitato attuale, Boiano, insiste su quello romano e ne ricalca ancora la forma nel punto in cui il declivio dell'altura, una propaggine del Matese, sta per congiungersi con il piano. Questa parziale sopravvivenza dello schema urbanistico è sufficiente per dimostrarci che esso era somigliante a quello di *Venafrum* [61]. Si sono conservati in modo evidente i tracciati di due strade parallele, lungo la costa del monte, per tutta l'estensione della città. L'accostamento con *Venafrum* è confermato dalla presenza, anche qui, di due raccordi stradali con andamento divergente, creati alle due estremità dello spazio urbano per il suo collegamento con la via pubblica [62], in direzione di *Aesernia* e di *Saepinum* [63]. Sul pendio furono visti in passato resti di mura in opera poligonale [64]. È quindi probabile che un sistema di fortificazioni inglobasse in un solo corpo l'area dell'abitato e la rocca della Civita Superiore, in una condizione del tutto simile a quella che qui è possibile documentare per *Lucus Angitiae* (fig. 5). L'altura della Civita è isolata dal resto della montagna mediante ripidi scoscendimenti che ne rendono arduo l'accesso su qualunque lato. In questa parte elevata erano evidentemente ubicate le tre posizioni fortificate menzionate da Appiano in connessione con l'assedio subito da *Bovianum* durante la guerra sociale [65]. La scelta di questo sito per la formazione di un centro abitato dovette rispondere alla duplice esigenza di una presenza diretta sul punto di passaggio e di una facile difesa. Anche qui è nota l'esistenza di un'officina pubblica per la produzione di laterizi prima della guerra sociale [66]. L'attività edilizia esplicata in connessione con essa deve riferirsi certamente allo stesso ambito della città romana. Alla Civita Superiore non vi sono che scarse tracce di insediamento, e sicuramente non di un abitato evoluto. Anche a *Bovianum* l'origine dell'insediamento e la sua fortuna dipendono dalla convergenza di più fonti di produzione: agricole, pastorali, commerciali. Forse in relazione a queste ultime è possibile individuare anche l'origine del toponimo, qualora esso fosse stato adottato per indicare un usuale mercato di buoi sviluppatosi presso la strada.

Altre osservazioni si possono formulare sulla situazione di *Aufidena*. Sul sito di questa città non sono tutti concordi: alcuni ritengono che fosse ubicata nell'area fortificata del Curino [67], esistente presso l'odierno paese di Alfedena, altri in coincidenza con Castel di Sangro, distante dalla prima circa 8 chilometri [68]. La situazione archeologica è nota solo parzialmente. Scavi sistematici sono stati eseguiti nell'area della necropoli, situata nella pianura di Alfedena. Alcuni saggi furono praticati anche nello spazio recinto del Curino, poco distante, ma purtroppo non se ne posseggono rendiconti adeguati [69]. Una cosa però sicura è che nelle zone circostanti Alfedena non è stato possibile individuare in nessun modo, né in altura né in piano, i resti del centro romano, che dovette certamente avere una consistenza urbana, visto che la città fu probabilmente *praefectura* e sicuramente importante *municipium*, dopo la guerra sociale. Tracce indiscutibili ne sono invece comparse proprio nell'area di Castel di Sangro, donde proviene la maggior parte del materiale epigrafico latino e, tra questo, iscrizioni di carattere pubblico menzionanti esplicitamente *Aufidena* [70]. Nonostante che qui non siano mai state eseguite ricerche vere e proprie, e tutte le notizie relative alla comparsa di elementi monumentali siano conseguenza di rinvenimenti fortuiti, possiamo affermare indiscutibilmente, come già ritennero il Mommsen e il Kiepert,

che il municipio aufidenate avesse la sua sede urbana nell'ambito di Castel di Sangro. Queste due situazioni, da una parte la grande area recinta e la necropoli presso Alfedena, dall'altra l'evidenza municipale a Castel di Sangro, condussero
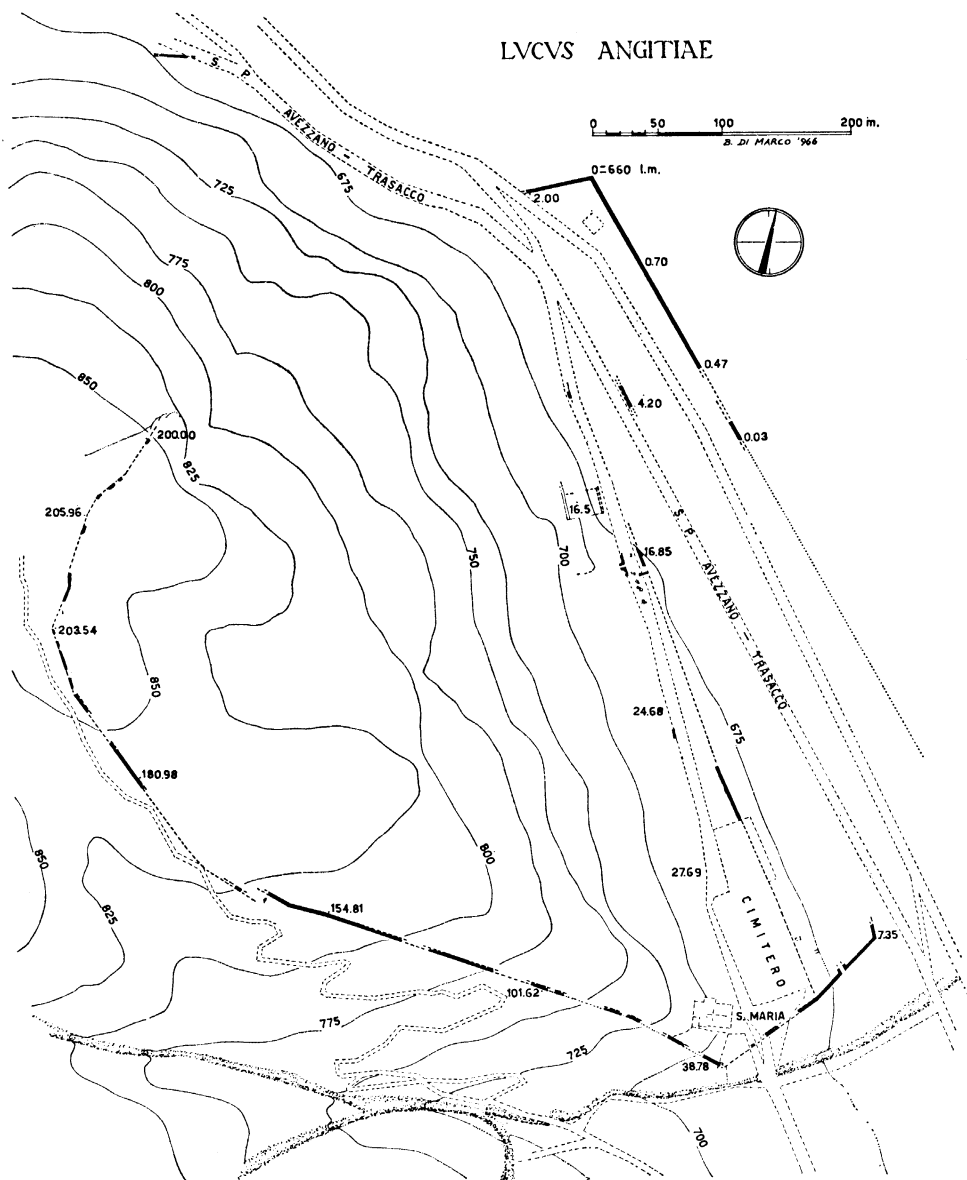
Fig. 5. Lucus Angitiae: recinto in opera poligonale.

ad interpretazioni unilaterali, basate sul criterio che *Aufidena* dovesse essere ubicata in un luogo o nell'altro o al massimo, come ipotesi conciliativa, che essa avesse subito un trasferimento in coincidenza con il passaggio dalla fase sannitica a quella romana. Il fatto è che gli *Aufidenates* dovevano comprendere nel loro

territorio l'uno e l'altro sito, e che l'apparente antinomia è il risultato di una lettura convenzionale dell'articolazione topografica di una comunità pre-urbana. Anche ad *Aufidena*, come a *Saepinum* e a *Bovianum*, il prevalere in senso urbano dell'insediamento di pianura, ubicato nel punto chiave di passaggio dall'area peligna a quella pentra [71], deve essersi determinato per tempo. All'atto dell'istituzione del municipio non si fece altro che confermare e incrementare un processo formativo già in atto. È da notare che a Castel di Sangro, ove vi è parimenti un'altura fortificata, rinvenimenti sporadici confermano l'esistenza di un insediamento contemporaneo a quello più antico attestato ad Alfedena dalla necropoli. D'altra parte questa sembra anteriore, nella sua prima fase, alle fortificazioni del Curino. Gli scavi eseguiti nell'ambito di quest'ultimo hanno messo in luce resti di edifici quanto mai poveri attribuibili ad un modestissimo vico di età repubblicana. Non è poi da escludere che il vero toponimo dell'oppido fortificato fosse proprio quello che ancora si conserva sul luogo nella sua forma evoluta: Curino. Essa non è certamente di origine moderna, come dimostra la sua diffusione in area sabellica e come ci è stato ulteriormente documentato nei Paeligni, ove compare quale epiteto di Ercole [72]. In effetti l'unico elemento per cui si potrebbe ritenere originaria l'identificazione di *Aufidena* con il sito di Alfedena è di natura toponomastica; è però altrettanto possibile che quando il sito della città romana assunse il nuovo nome, Castel di Sangro, l'antico si fosse ridotto ad indicare un insediamento vicano esistente in una parte del territorio.

In sede giuridica la transizione dal *vicus* al *municipium*, nel I secolo a.C., è sicuramente attestata in almeno due casi. Ed è interessante notare che i due centri, *Trebula Mutuesca* e *Marruvium*, ove si ha appunto l'evidenza epigrafica di questa trasformazione, appartengono a due gruppi distinti di popolazioni; l'uno a quelle incorporate nello stato romano prima della guerra sociale, l'altro *civitas foederata* fino al 90. Per il primo dobbiamo pensare che una comunità originariamente autonoma dei *Muttuesci*, non urbanizzata, debba essere stata accolta nella *civitas Romana* in condizione paganica, e come tale si debba essere mantenuta fino che *Trebula*, uno dei suoi luoghi di insediamento, mantenne lo stato vicano; si pensa che tale situazione si possa essere trascinata fino in età augustea [73]. Il toponimo, comunemente diffuso in area sabellica [74], riflette lo stato dell'insediamento, e non è improbabile che fosse comunemente usato per indicare proprio quella condizione che, con terminologia latina, definiamo vicana. Con la costituzione del municipio e l'urbanizzazione del *vicus* si è anche invertito il rapporto tra territorio-comunità (*pagus*) e singolo sito abitato (*vicus*). I *Mutuesci* si identificarono con i *Trebulani*, i quali in origine ne erano solo una parte. In questo modo l'etnico viene apposto al toponimo in funzione distintiva della comunità. Il toponimo vero e proprio ha qui valore limitato perchè di natura vagamente descrittiva, in situazione non diversa da quella che si manifesta nei molti centri chiamati *Interamna*, *Forum*, etc.

A *Marruvium* la condizione giuridica di *vicus* rivela che non è stata ancora effettuata, nella prima metà del I secolo a.C., l'istituzione del *municipium*, senza riferimento concreto all'entità urbana del luogo, che non possiamo ritenere infima per la principale città dei Marsi. Questi sono infatti, tra le popolazioni federate fino al 90, una delle più precocemente romanizzate, sia per la loro posizione geografica, sia per il contatto diretto con colonie latine.

Evidente, al punto da non meritare particolari osservazioni, è l'origine recente di centri quali *Forum Decii* e *Forum Novum*, che nel nome stesso racchiudono la loro storia civile. Vi è piuttosto da notare che in questi casi l'assenza sia di un toponimo individuale, sia di un etnico non secondario, potrebbero far ritenere che l'istituzione di questi *fora* non fosse in rapporto diretto con una comunità bene definita e che la condizione municipale abbia trasformato qui

l'assetto originario del territorio. D'altra parte anche *Lucus Angitiae* mostra nel suo nome l'origine da un centro religioso, ove a differenza di quanto avvenne ad esempio per Pietrabbondante, si ritenne opportuno costituire una municipalità.

La storia del municipio di *Teate* è particolarmente importante per comprendere una fase ancora più antica dell'evoluzione dell'insediamento verso la condizione urbana e municipale. La legge sacra di Rapino dichiara la propria efficacia nei confronti di un *populus Marrucinus*, una *civitas*: *totai maroucai lixs*[75]. Essa ci rivela che nel III secolo presso questa popolazione vigeva una situazione per cui l'estensione della *touto* coincideva con quella del *nomen* (ossia dell'unità tribale). Vediamo cioè il perdurare di una condizione arcaica in seno al processo evolutivo che, conducendo al frazionamento delle unità tribali in stati territoriali minori, avviava all'attuazione degli stati-città. L'identità *nomen-touto* si trasmette poi, per i Marrucini, nel sistema municipale e quindi nella costituzione di un unico municipio, *Teate*. Un'interpretazione diversa, in senso toponimico, della *touto marouco*[76], in analogia a situazioni costituzionali più evolute, costringerebbe invece ad ammettere l'esistenza, già nel III secolo a.C., di uno stato-città di cui non v'è altra traccia. E sappiamo che nell'ordinamento romano di queste zone la cancellazione giuridica delle comunità è stata limitata solo ad alcune di quelle che si trovavano in condizioni meno progredite, anche urbanisticamente, senza estendersi mai a quelle più evolute. Se d'altra parte questa *touto marouco* si volesse identificare con la stessa *Teate* (a somiglianza dell'identità *tuta ikuvina* - *Iguvium*[77]) non si potrebbe spiegare perchè non si sia affermato colà un toponimo tipo * *marrucum*, a somiglianza di *Marruvium*. Se poi la legge osca, nonostante la sua efficacia su tutti i Marrucini, si dovesse riferire, com'è possibile, ad una particolare situazione locale, nella zona di Rapino, allora per una eventuale identificazione dell'*oppidum* fortificato (Civita Danzica) sarà da tener presente che nello stesso testo è menzionata una *ocres tarincris* = *arcis Tarincris*.

Che nei Marrucini si costituisca un solo municipio, a differenza di quanto avviene presso le popolazioni circostanti, dimostra come altrove fosse già in atto il frazionamento delle unità tribali, e come quindi la distribuzione delle costituzioni municipali rispecchi approssimativamente la situazione preesistente. Sappiamo però di *civitates* a cui non corrisponde alcuna entità municipale, nonostante che sia documentata la sopravvivenza della comunità e la continuità dell'insediamento. Un esempio è quello dello stato lucanate, situato nel retroterra frentano. Un'iscrizione osca la cui datazione non dovrebbe scendere oltre il II sec. a.C., menziona una *vereias lúvkanateis* = *iuventutis Lucanatis* ed un toponimo *palanud* = *Pallano*[78]. Già il Mommsen aveva definito in modo approssimativo il territorio lucanate, intorno ad Atessa. Il Colonna, riprendendo la questione e documentando l'identificazione di *Pallanum* con il Monte Pallano ha ulteriormente determinato l'ambito di questa *Lucana*[79]. I toponimi sono entrambi sopravvissuti, sia per l'*oppidum* che per il territorio, e ciò presuppone una certa continuità dell'insediamento anche in età romana, probabilmente nella originaria forma paganica. Nonostante ciò, non si costituì mai un municipio. Possiamo quindi pensare che un numero indeterminato di comunità autonome, con la concessione della *civitas optimo iure* fosse definitivamente abbandonato nella condizione pre-urbana in cui si trovava in quel momento. Conseguentemente, il potenziamento urbanistico dei *municipia* dovette ridurre al minimo le possibilità di sviluppo spontaneo dei restanti insediamenti. Vi è invero qualche eccezione, costituita da abitati, che, nonostante la loro condizione vicana, divennero centri quasi urbani (*Foruli*, *Furfo*, *Interpromium*, etc.), ma il loro sviluppo si deve essere effettuato essenzialmente dopo il compimento dell'assetto amministrativo, che non si ritenne di dover modificare ulteriormente.

Le premesse per la transizione dall'unità tribale al municipio cittadino si sono dunque determinate proprio nel corso del III e del II secolo. Sappiamo infatti che nel momento in cui queste popolazioni stipulano il *foedus* con cui si pongono *sub maiestate populi Romani*, a contrarlo sono di volta in volta da una parte il *populus Romanus*, dall'altra il nucleo tribale, il quale agisce collet-

Fig. 6. Insediamenti di cui è noto il nome antico.

tivamente e non tramite singole *civitates*. Che ciò non sia una situazione apparente, derivata da una generalizzazione delle fonti storiche, ma un preciso dato di fatto, emerge appunto dalle seguenti constatazioni:

— i Marrucini, presso i quali si conserva fino in epoca più recente questa situazione, formano una *touto* unica, e di conseguenza un unico municipio;

— nel III secolo la maggior parte di queste comunità tribali battono moneta, per cui la *civitas* sembra avere necessariamente una estensione etnica.

Ciò significa che nel III secolo anche se, com'è probabile, era già in atto una tendenza al frazionamento in più *civitates* i vincoli del gruppo erano ancora più forti delle sue forze centrifughe.

Un ulteriore indizio può consistere nel fatto che quando, alla fine della guerra sociale, era cessata ogni ragionevole esigenza di condurre con prospettive

di qualsiasi ulteriore profitto la guerra stessa, nel Sannio Pentro dovette prevalere una tendenza nazionalistica, frutto di involuzione politica, che vagheggiò la conservazione di uno stato sannitico, cioè di uno stato etnico. Poichè appare costantemente che in quel frangente si attuò un tentativo di restaurazione della cultura nazionale, è ovvio che la condizione che si voleva determinare altro non fu che l'interpretazione di uno stato più antico.

Appare dunque improprio il giudizio secondo il quale la città italica in alcuni casi si sia spostata dal monte alla pianura tra il III e il II secolo a.C. È avvenuto piuttosto che l'abitato cittadino si è formato in quel periodo, nell'ambito del territorio di una comunità, nella posizione più favorevole: in coincidenza con un *oppidum* se questo, oltre ad essere ubicato in posizione difendibile, presentava contemporaneamente facilità di accesso, se si trovava in prossimità di strade importanti, e se la situazione topografica permetteva un adeguato sviluppo edilizio. Esempi di questo tipo sono le città poste alla confluenza di due o più corsi d'acqua, su una lingua di terra pianeggiante, dai lati scoscesi quasi ovunque ma facilmente accessibile almeno da una parte: *Corfinium*, *Sulmo*, *Cluviae*; una situazione analoga era stata già scelta al momento della deduzione della colonia di *Aesernia*. Sempre alla stessa categoria, di città sviluppatesi sul luogo dell'*oppidum* o in posizione ad esso contigua, possiamo attribuire quelle pedemontane, sorte sul declivio di un monte, nel punto in cui questo si congiunge con la pianura: *Aveia*, *Aufinum*, *Bovianum*; città su posizione elevata circondata da zone pianeggianti o collinose: *Peltuinum*, *Teate*, *Pinna*.

Le città di pianura sono invece la conseguenza di una scelta diversa, ovviamente non in coincidenza di un *oppidum*, ma di un altro tipo di insediamento, alla cui origine non è l'esigenza di difesa, la fortificazione, ma il foro, il luogo di mercato per le comunità agricole e pastorali. Tali centri sono quasi sempre ubicati a cavallo di tracciati stradali antichissimi, spesso sopravvissuti nelle odierne strade o nei tratturi: *Saepinum*, *Aufidena*, *Iuvanum*. Questo tipo di insediamento si era già sviluppato e si era avvicinato alla consistenza urbana prima della guerra sociale. Possiamo quindi pensare che la fondazione dei *municipia* nella maggior parte dei casi si determinò in località ove la condizione urbana si era già manifestata, anche se il vero e proprio assetto urbanistico è spesso la conseguenza diretta, talvolta non immediata, della fondazione stessa.

---

[1] A. J. TOYNBEE, *Hannibal's legacy*, I, London 1965, 84 e segg.; E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, 78 e segg.

[2] Da qualche tempo viene attuandosi presso la Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e del Molise un lavoro di catalogazione degli insediamenti antichi in una parte dell'Italia centrale. L'iniziativa è imposta dall'attuale stato delle conoscenze estremamente limitate, sulla loro reale consistenza numerica, sulla loro ubicazione e identificazione. All'abbondanza di resti monumentali, o comunque di indizi archeologici relativi ad abitati, si contrappone un rilevante numero di città e popolazioni note mediante fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, di cui difficilmente si può proporre una identificazione fondata proprio per l'insufficiente conoscenza del terreno. Basti pensare all'elenco varroniano di città dell'alta Sabina, conservatoci nel testo di DIONIGI DI ALICARNASSO (I, 14-16), studiato accuratamente nella prima metà del secolo scorso, ma di cui non si è più tenuto gran conto dopo il saggio ricostruttivo del BUNSEN (*Ann Inst.*, 1834, 99 e segg.; *Monum, ined. Inst.*, II, 1849-38, tav. I), nonostante il continuo afflusso di elementi archeologici.

[3] Ho adottato i confini determinati dal KIEPERT, cf. *CIL* IX, Tab. III, con qualche eccezione; in particolare ho escluso le città di *Allifae* e *Telesia*, pertinenti sicuramente alla Regio I (cf. PLIN., *N. h.*, III, 63 e seg.), seguendo in ciò R. THOMSEN, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1943, 64 e segg. Le testimonianze di STRABONE (V, 3, 10; 4, 11) e di TOLOMEO (III, 1, 58) si riferiscono evidentemente alla situazione etnico-geografica e non all'assetto amministrativo regionale. Ho inoltre escluso, ai fini di questa indagine, la zona del *Latium Vetus*, con le città di *Tibur, Fidenas, Nomentum* e *Trebula Suffenas*.

[4] SALMON, 23, 137, 396.

[5] *CIL* IX, p. 370; J. MERTENS, in *Ant. Class.*, XXVII, 1958, 363 e segg; ID., in *Studi Romagnoli*, XIII, 1962, 133 e segg.

[6] *CIL* IX, p. 382; G. SÄFLUND, in *Opuscula Archeologica*, I, 1935, 74 e segg.; A. CEDERNA, in *Not. Scavi* 1951, 169 e segg.; SALMON, 256.

[7] *CIL* IX, p. 245; A. PASQUALINI, in *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, II, 1966, 79 e segg.

[8] Cf. TOYNBEE, I, 377 e segg.; SALMON, 289 e seg.

[9] *CIL* IX, p. 471; L. R. TAYLOR, *The voting districts of the Roman republic*, Roma 1960, 64 e segg.

[10] *CIL* IX, p. 463; M. TORELLI, in *Rend. Lincei*, XVIII, 1963, 230 e segg.; cf. *E.A.A.*, VII, 1966, 971.

[11] *CIL* IX, p. 453.

[12] Cf. *R. E.*, VII, 1, 1910, 67.

[13] *CIL* IX, p. 438; *E.A.A.*, VI, 1965, 687.

[14] *CIL* IX, p. 427.

[15] *CIL* IX, p. 397; D. BIOLICHI, in *Bull. Mus. Imp. Rom.*, X (*Bull. Com.* LXVII, 1939) 3 e segg.

[16] PLIN., *N. h.*, III, 107.

[17] *CIL* IX, p. 341; R. GARDNER, in *J.R.S.*, III, 1913, 217 e seg.

[18] *CIL* IX, p. 324; A. LA REGINA, in *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, I, 1964, 69 e segg.

[19] *CIL* IX, p. 394.

[20] *CIL* IX, p. 388; cf. anche C. BUNSEN, (*cit.* a nota 2) .

[21] *CIL* IX, p. 259; L. MARIANI, in *Mon. Ant.*, X, 1901, 225 e segg.; V. BALZANO, *Aufidena Caracenorum*, Roma, 1923; SALMON, 290.

[22] Cf. TOYNBEE, I, 258 e segg., II, map 2 South, da cui mi discosto per la situazione di *Superaequum*, I, 377.

[23] *CIL* IX, p. 317; G. COLASANTI, *Pinna*, Roma 1907.

[24] *CIL* IX, p. 320; G. MARINANGELI, *Severo pitinate dispensator di Aufinum*, Roma 1963.

[25] *CIL* IX, p. 316.

[26] PLIN., *N. h.*, III, 106.

[27] *CIL* IX, p. 369; deve essere accolta l'ipotesi del MOMMSEN, *ibid.*, il quale vide in *Fucentes* non l'etnico di una comunità dotata di autonomia amministrativa, ma un etnico distintivo degli *Antinates* (cf. l'esempio di *Alba Fucens*), i quali peraltro nei mss di Plinio compaiono come *Atinates*; L. QUILICI, in *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, II, 1966, 35 e segg.

[28] *CIL* IX, p. 367.

[29] *CIL* IX, p. 349; l'evidenza della condizione vicana è rivelata da un'iscrizione inedita, di carattere monumentale e proveniente dall'interno di *Marruvium*, ove un'opera pubblica appare eseguita *d(e) v(ici) s(ententia)*.

[30] *CIL* IX, p. 311; TAYLOR, 97; TOYNBEE, 377.

[31] *CIL* IX, p. 296; V. CIANFARANI, in *Abruzzo*, I, 1963, 56 e segg.

[32] *CIL* IX, p. 290; LA REGINA, in *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, II, 1966, 107 e seg.

[33] *CIL* IX, p. 282; CIANFARANI, in *Atti VII Congr. Int. Arch. Class.*, Roma 1961, II, 295 e segg.

[34] *CIL* IX, p. 277 (s. v. *Pagus Urbanus*); LA REGINA, in *Rend. Lincei*, XXII, 1967, 87 e seg.

[35] *CIL* IX, p. 274; *E.A.A.*, IV, 1961, 278.

[36] *CIL* IX, p. 281.

[37] *CIL* IX, p. 278.

[38] *CIL* IX, p. 265; L. ANELLI, *Histonium ed il Vasto*, Vasto 1929.

[39] *CIL* IX, p. 263.

[40] *CIL* IX, p. 241; *E.A.A.*, VII, 1966, 996.

[41] *CIL* IX, p. 237.

[42] *CIL* IX, p. 239; LA REGINA, in *Rhein Mus.*, 109, 1966, 280 e segg.; SALMON, p. 367, Tav. 2.

[43] *CIL* IX, p. 227; G. SÄFLUND, in *Opuscula Archaeologica*, I, 1935, 85; CIANFARANI, *Guida alle antichità di Sepino*, Milano, 1958; cf. anche in *E.A.A.*, VII, 1966, 201; G. AMBROSETTI, in *Arch. Class.*, X, 1958, 14 e seg.; A. DEGRASSI, in *Scritti Vari*, Roma 1962, I, 191 e seg.; G. COLONNA, in *Arch. Class.*, XIV, 1962, 80 e segg.; SALMON, 134 e segg., 397.

[44] Gli esempi più noti di necropoli arcaiche situate in aree pianeggianti, Alfedena - cf. MARIANI (*cit.* a nota 21) - e Capestrano - cf. G. MORETTI, in *Bull. Paletn. It.*, 1936-37, 94 e seg. - rispecchiano una situazione caratteristica per i territori sabellici.

[45] Si veda ad esempio il sistema di fortificazioni del *Mons Aeflanus*, illustrato ora esaurientemente da C. F. GIULIANI, *Tibur II* (*Forma Italiae*), Roma 1966, 171 e segg., databile al IV secolo.

[46] Ubicazione IGM 145 I NO; l'esplorazione del luogo è stata condotta in seguito alla segnalazione del dott. Fausto Zevi, il quale individuò mediante una fotografia aerea la possibile esistenza di un centro fortificato, quale è poi effettivamente risultato dai controlli sul terreno.

[47] La catena di fortificazioni del Matese è costituita dalle rocche di Sepino, Campochiaro, Boiano, Longano, Piedimonte d'Alife, Faicchio: cf. P. SOMMELLA, *Antichi campi di battaglia in Italia*, Roma 1967, 59 e segg.; SALMON, 134 e segg.
[48] Cf. SALMON, 136 e segg.
[49] *Rhein. Mus.*, 1966, 260 e segg.
[50] LIV., X, 45, 12-14.
[51] COLONNA, (*cit.* a nota 43).
[52] COLONNA, in *Arch. Class.*, VII, 1955, 164 e segg.
[53] Cf. *CIL* IX 2438.
[54] CIANFARANI, (*cit.* a nota 43).
[55] AMBROSETTI, (*cit.* a nota 43).
[56] *Rhein. Mus.*, 1966, 269 e segg.; conviene tener presente che anche il materiale laterizio destinato alla copertura del Tempio B di Pietrabbondante è bollato.
[57] SALMON, 84 e seg.
[58] *CIL* IX 6078, 147.
[59] Si veda l'elenco di città, in Italia, che gestivano officine laterizie, raccolto da P. MINGAZZINI, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1954, 57 e segg.
[60] Cf. F. MULLER JZN, *Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen 1926, 397; A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* ^{3}, Heidelberg 1954, II, 461.
[61] Cf. *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, I, 1964, 55 e segg.
[62] Cf. anche lo schema urbanistico di *Fundi*, ed il suo sistema di raccordo stradale con la via Appia: C. F. GIULIANI, in *Quaderni Ist. Topogr. Ant.*, II, 1966, 76.
[63] *Bovianum* è attraversata dalla stessa strada che passa per *Saepinum*; l'iscrizione relativa alla pastorizia (*CIL* IX 2438) si riferisce a tutti e due i centri; è da notare che ancora oggi Boiano è segnata come posto di riposo sulla Carta dei Tratturi, pubblicata dalla Commissione per la Reintegra dei Tratturi di Foggia, ed. Litografia artistica cartografica, Firenze 1959.
[64] Bibliografia in *Rhein. Mus.*, 1966, 281 n. 87.
[65] APP. *B.c.,* I, 51; cf. SALMON, Tav. 2.
[66] E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, I, nn. 159, 160.
[67] MARIANI, (*cit.* a nota 21), con il quale concorda tutta la letteratura scientifica posteriore.
[68] MOMMSEN, in *CIL* IX, p. 259; BALZANO, (*cit.* a nota 21); il SALMON, 64, propone di identificare con Castel di Sangro la fortezza carecina menzionata da ZON., VIII, 7.
[69] MARIANI, in *Not. Scavi* 1901, 446 e segg.; 1902, 516 e segg.
[70] In particolare cf. *CIL* IX 2801, 2803; per la documentazione archeologica cf. BALZANO, 47 e segg.
[71] La via Corfinio-Benevento attraversava il fiume presso Castel di Sangro, se ad essa si riferisce il ponte menzionato in *CIL* IX 2802 = *ILS* 5896 = *ILLRP* 552.
[72] Cf. *E.A.A.,* VII, 1966, 556.
[73] TORELLI, (*cit.* a nota 10), 241.
[74] G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*^{3}, Firenze 1967, 116 e seg.
[75] VETTER, 218.
[76] CIANFARANI, *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, III, 311 e segg.
[77] Sulla *tuta ikuvina* si veda U. COLI, *Il diritto pubblico degli Umbri e le tavole eugubine*, Milano 1958, 69 e segg.
[78] VETTER, 173.
[79] COLONNA, (*cit.* a nota 52), 169.